

# Sussidio della *XXXIV Domenica* del Tempo Ordinario

**DON GIOVANNI PAPINI**



## La Sacra Bibbia

*«La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio sia del corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli»  
(Dei Verbum, 21)*

*Per chi volesse avere un colloquio con me o celebrare il Sacramento della Riconciliazione:*

- sono presente nella chiesa di S. Michele a Pescia ogni venerdì mattina ore 9-11;
- è possibile telefonare, inviare un sms o lasciare un messaggio in segreteria ai seguenti numeri: 3395349560 e 0572/47357. Vi richiamerò per fissare un appuntamento;
- oppure potete inviare una mail a [papini.dongiovanni@gmail.com](mailto:papini.dongiovanni@gmail.com).

*Se ritenete che persone che conoscete avrebbero piacere di ricevere questo sussidio*

- inviatemi la richiesta per mail o per sms.

*Prossimamente ci sarà una riedizione del libro "I colori dell'anima"*

- Sono disponibili ancora delle copie. E' possibile farne richiesta per mail; ognuno potrà venire a ritirare le copie direttamente presso la mia abitazione: via Libero Andreotti, 15 – 51017 Pescia (Pt), oppure (con spese di trasporto a carico del destinatario) penserò personalmente ad inviarle.

**DON GIOVANNI**

## Indice:

Brani della Liturgia della Parola della <b>domenica XXXIV</b>	p. 4
Riflessione sul Vangelo della <b>domenica XXXIV</b> [Tratto da <i>autori vari</i> ]	p. 5
<b>Spiritualità:</b>	
✓ <b>Gli “otto spiriti maligni”</b> ( 3 ) <u>L'arte di custodire i sentimenti</u> [Tratto da “ <i>Accidia</i> ”, di Adalberto Piovano (Ed. San Paolo)]	p. 8
✓ <b>10 questioni fondamentali su come vivere la vita spirituale</b> ( 8 ) [Tratto da “ <i>La direzione spirituale</i> ”, di Henri J.M. Nouwen – Queriniana]	p. 10
<b>Sacra Scrittura: La Bibbia: libro di Dio e dell'uomo</b> ( 17 ) [Tratto da “ <i>Attraverso la Bibbia</i> ”, di Bruno Maggioni – Cittadella Editrice]	p. 14
<b>Prega la Parola giorno per giorno:</b> Brani della Liturgia della Parola della <b>Settimana XXXIV</b>	p. 17

# *Brani della Liturgia della Parola della Domenica XXXIV*

## **Prima lettura: 2 Sam 5,1-13**

In quei giorni, vennero tutte le tribù d'Israele da Davide a Ebron, e gli dissero: «Ecco noi siamo tue ossa e tua carne. Già prima, quando regnava Saul su di noi, tu conducevi e riconducevi Israele. Il Signore ti ha detto: “Tu pasceraï il mio popolo Israele, tu sarai capo d'Israele”». Vennero dunque tutti gli anziani d'Israele dal re a Ebron, il re Davide concluse con loro un'alleanza a Ebron davanti al Signore ed essi unsero Davide re d'Israele.

## **Seconda lettura: Col 1,12-20**

Fratelli, ringraziate con gioia il Padre che vi ha resi capaci di partecipare alla sorte dei santi nella luce. È lui che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore, per mezzo del quale abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati.

Egli è immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione, perché in lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni, Dominazioni, Principati e Potenze.

Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono. Egli è anche il capo del corpo, della Chiesa. Egli è principio, primogenito di quelli che risorgono dai morti, perché sia lui ad avere il primato su tutte le cose.

È piaciuto infatti a Dio che abiti in lui tutta la pienezza e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose, avendo pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli.

## **Vangelo: Lc 23,35-43**

In quel tempo, [dopo che ebbero crocifisso Gesù,] il popolo stava a vedere; i capi invece deridevano Gesù dicendo: «Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto».

Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell'aceto e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». Sopra di lui c'era anche una scritta: «Costui è il re dei Giudei».

Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!». L'altro invece lo rimproverava dicendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male».

E disse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso».

## Riflessione:

Quest'oggi, ultima domenica dell'Anno liturgico, si celebra la solennità di Cristo Re dell'universo. Fin dall'annuncio della sua nascita, il Figlio unigenito del Padre, nato dalla Vergine Maria, viene definito "re", nel senso messianico, cioè erede del trono di Davide, secondo le promesse dei profeti, per un regno che non avrà fine (cfr Lc 1,32-33).

L'espressione "regno di Dio" è al centro del pensiero di Gesù e lo è anche per noi, in quanto ne è la rivelazione principale. Gesù afferma che "il tempo è compiuto" e per far questo non sceglie il termine "khronos", che indica la durata della giornata o dell'anno, bensì sceglie il termine "kairos", che indica un momento preciso nel corso della storia, nel quale bisogna vigilare.

E' il tempo della missione della Chiesa, che è quella, attraverso l'annuncio del Vangelo, di annunciare la salvezza che è realizzata in Gesù Cristo e che Egli chiama "Regno di Dio" (Mc 1,15). In questo senso la Chiesa è al servizio del Regno di Dio, la cui realtà può trovarsi anche al di là dei confini della Chiesa stessa, nell'umanità intera (cft. Gv 3,8).

La Chiesa non è una struttura immutabile, ma, sotto l'azione dello Spirito Santo, cammina costantemente al passo con i tempi. Se Dio perciò non ha nulla da dire sulla storia, la fede potrà essere preghiera, culto, devozione individuale, ma non supererà mai la dimensione intimistica di questi atteggiamenti e non orienterà nessuna azione nella comunità degli uomini. Il Cristianesimo non è una teoria, una filosofia, una saggezza umana, non è una mistica per elevare la nostra psiche ad uno stato di benessere soggettivo. Esso è l'incontro con la Persona di Gesù di Nazaret, vissuto all'epica dell'imperatore Augusto, quando Ponzio Pilato era governatore della Galilea, Filippo tetrarca della Iturea e Lisania tetrarca della Abilene, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa.

C'è una storicità nell'avvenimento del Natale. Dio è sceso nella storia, si è fatto corpo, ha assunto la natura umana.

Gli uomini non lo hanno incontrato durante una loro meditazione interiore, né in una dottrina o in un insieme di massime morali. E' un incontro che ci investe, che irrompe nella storia degli uomini. Il corpo di Cristo non cessa di vivere nella storia, esso è ancora presente.

La Chiesa è stata costituita e continua ad essere costituita nel tempo e nella storia, affinché la presenza di Cristo continui ad essere storica e illumini la strada da percorrere nell'economia, nella società, nella politica, compito che, in forza del battesimo, è di tutta la comunità ecclesiale

L'agire umano dei cristiani nella storia è pertanto azione efficace per l'instaurazione definitiva del Regno, per l'attuazione integrale della giustizia e della pace, anche se questo stesso Regno resta un dono di Dio. L'azione del cristiano ha il fine di anticipare nel presente il Regno promesso da Dio all'umanità, non ha determinate sacche di privilegiati, ma è per tutti gli uomini e le donne che abitano la terra.

Questo è il "sia fatto secondo la tua volontà" di Maria (colei che insieme a Giovanni è sotto la croce, che è "entrata" a Gerusalemme, nella storia degli uomini, con lui), la quale nel Magnificat proclama l'avvento del Mistero della Salvezza, la venuta del "Messia dei poveri" (cfr. Is 11,4; 61,11), colui che rovescia i potenti dai troni, innalza gli umili, ricolma di beni gli affamati e rimanda i ricchi a mani vuote, disperde i superbi (Lc 1,50-53).

Ecco la notizia che deve annunciare la Chiesa, che con Gesù Cristo questo Regno è già in mezzo agli uomini. La Chiesa stessa non può apparire come un'istituzione stagnante e compromissoria con il potere del mondo, perché il Regno di Dio non si lascia imbrigliare nella prospettiva di un'organizzazione sociale, economica e politica definita e definitiva. La Chiesa è sacramento dell'amore di Dio e della speranza che sola può attivare ogni autentico progetto di liberazione, per costruire una città dell'uomo più umana, perché più conforme al Regno di Dio.

Ogni cristiano in questo senso è chiamato a servire "direttamente" il Regno di Dio e "indirettamente" la Chiesa, la quale è "serva di quest'ultimo non può e non deve, per la preoccupazione di mantenere strutture che, senza la presenza del Vangelo, "sono" strutture "solamente" disumane, in quanto non solo perdono, ma contraddicono la loro connotazione di "sacramento di salvezza", trascurando il Regno di Dio e la Sua giustizia (Mt 6,33) e non salvando nessuno se non loro stesse.

Come Chiesa dobbiamo renderci conto che siamo "servi" dell'annuncio che "il regno di Dio è vicinissimo (Mc 1,15; Mt 10,7 [Matteo usa "regno dei cieli"]; Lc 10,9.11).

Quella da annunciare è la "signoria di Dio", non di coloro che hanno ammanettato il coraggio dell'annuncio del Vangelo, di profezia, assorbendo dentro le loro istituzioni questo stesso sacramento di salvezza che è la Chiesa, ponendola troppo spesso, attraverso l'azione di alcuni suoi stessi ministri, funzionari "istituzionali" del culto, come propria "ancilla" e che, come l'Israele contemporaneo di Gesù, ha equiparato il "regno di Dio" a una sovranità di ordine terreno, identificando abusivamente il "Regno" con la "Chiesa". Gradualmente queste istituzioni hanno cominciato a coinvolgere questi uomini di Chiesa in poteri che non sono quelli ricevuti con l'unzione, ma di altro genere e si sa "o si rimane fedeli ai primi, o si finisce per imporre un potere temporale (e non c'è bisogno di andare molto in là nella storia, sono esperienze che ritroviamo nelle nostre città) che non è ciò che il Signore desidera".

Ai profeti, ed ognuno lo è per il battesimo ricevuto, non si addicono i segni del potere, ma solo il potere dei segni, questo dà veramente fastidio, perché disturba i "manovratori" della vita civile e politica. Non bisogna andare lontano per trovarli, stanno lavorando per il "loro" regno nelle nostre diocesi, dentro le comunità, appoggiano anche progetti grandiosi per edificare o restaurare grandi "chiese" o per progetti apparentemente di liberazione umana, purchè quella determinata "Chiesa" abbandoni la cronaca quotidiana, chiuda gli occhi di fronte alle situazioni di disoccupazione, d'ingiustizia, di violazione dei diritti, di affossamento dei valori, deserti la città e la lasci in mano a loro, i quali appaltano o subappaltano la vita, desertificando i luoghi della rappresentatività politica e sociale.

La Chiesa, con la sua azione, deve partecipare all'instaurazione di questo regno di verità, di giustizia e di pace e "per far questo non è un male che dialoghi con il potere politico, il problema è quando vi si associa per fare affari di nascosto. Non deve esistere nella Chiesa un clientelismo che arrivi a garantire a queste realtà enormi benefici, deve esserci una demarcazione tra le due istituzioni" (tratto da "Oltre il cielo", di Papa Francesco).

Esistono ancora oggi e continueranno ad esistere questi gruppi di potere, dovuti all'ambizione ed all'arrivismo di alcuni uomini di Chiesa, i quali hanno pensato ed annunciato il Regno come un "bene" che si cerca, dove si vorrebbe entrare, o ancora di cui si forza l'accesso (cfr. Lc 12,32; Mc 9,47;

Lc 16,16). D'altronde il principe del male propone a questi stessi uomini, come a Gesù nel deserto (Mt 4,1-11), di strumentalizzare le cose, Dio, l'uomo, un'uscita onnipotente, incentrandoli su loro stessi ed allontanandoli dalla loro missione e dalla loro identità di Servi del Regno di Dio.

Ogni volta che noi annunciamo il Vangelo deve risuonare la realtà misteriosa del Dio che regna, vale a dire del Dio che "ora" sta operando nel mondo degli uomini. Il Vangelo non può e non deve lasciare nessuno indifferente, perché è al servizio dell'edificazione del Regno di Dio già a partire da ora, su questa terra, anche se non potrà mai essere nella realtà temporale una realtà definitiva. (cfr. Beatitudini).

La festa di oggi ci chiede di "salire al piano superiore", di contemplare la vita dalle postazioni del Regno di Dio, di assumere la logica del Signore per stare nella storia, di allontanarsi da un diritto senza carità, di smettere di censire gli "espulsi dalla vita".

Se faremo questo i giovani torneranno ad annunciare il Dio della loro vita, perché lo sentiranno accanto alla loro esistenza, perché vogliono sentire messaggi di liberazione, per le loro famiglie, per loro stessi, per l'umanità intera e non assistere alla "profilassi" per l'abbandono delle messe!

Essi vogliono vivere la comunione della preghiera-vita, la solidarietà nelle scelte operative, la misericordia vicendevole nei giudizi, che noi ministri di Dio si sia accanto ai loro genitori sfrattati dal diritto al lavoro, perciò alla possibilità di vivere una vita da figli di Dio e non vogliono vedere le stesse persone che li sfrattano dalla loro esistenza, sponsorizzare progetti di comunione nelle loro diocesi, permettendo ancora a quella determinata Chiesa di "assistere i poveri", ma non di diventare "povera con i poveri". Essi vogliono uomini di Dio che li aiutino ad uscire dall'asfissia del presente, che si prestino, per un lungo o breve tratto della loro vita, a servire "in loro" il Regno, che "rovescino i potenti dai troni" nelle loro città, quei "potenti" che gestiscono la vita politica e civile di generazione in generazione e che in cambio di una certa omertà clientelare promettono un futuro pacifico, servendosi delle strutture e di alcuni uomini di Chiesa per guidare il "popolo" a modo loro, come sempre è stato nella storia!

Questi giovani vogliono vedere i "potenti" di cui parla il Magnificat, salire le scale delle curie non per perorare a qualche prelato le loro cause, magari per l'allontanamento di qualche sacerdote che disturba la quiete pagata simbolicamente da loro a così caro prezzo, bensì per chiedere "perdono" e restituire il quadruplo di quello che hanno sottratto, anche se le vite cancellate non si possono restituire! (Mt 19,1-10).

Questi giovani sanno che il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo (Mt 13,44-46), una perla che va cercata (Pr 3,15; 8,11) e che se la Chiesa deve spogliarsi di quello che ha per "essere povera con i poveri", non è per qualche povertà volontaria a scopo promozionale, ma per essere in grado di impegnarsi totalmente per un simile valore, per il regno di Dio, per stabilirlo già ora nella storia.

# *Gli otto spiriti maligni<sub>(3)</sub>*

*L'arte di custodire i sentimenti*

## **L'ACCIDIA**

[continua]

### **Accidia: un termine complesso e ambiguo**

A Partire da Evagrio Pontico, gli autori monastici hanno identificato otto pensieri, come altrettante modalità con cui il nemico (il tentatore) attacca il cuore dell'uomo: voracità, fornicazione, avarizia, tristezza, ira, accidia, vanagloria e superbia.

L'accidia è una "passione di frontiera" che investe sia la dimensione fisica che quella spirituale dell'uomo e, di conseguenza, trova manifestazioni psichiche, somatiche e spirituali, variamente collegate tra di loro e spesso contraddittorie.

Nel greco classico il termine *akedia* designa la negligenza (*a-kédos*), l'indifferenza, la mancanza di cura e di interesse per una cosa. Nella Bibbia greca dei LXX, specialmente nei Salmi, designa l'abbattimento, lo scoraggiamento, la prostrazione, la stanchezza dell'uomo provato dalla malattia o perseguitato dai malvagi (Sal 60,3; 101,1; 118,28; 142,4). E' invece assente nel Nuovo Testamento sia come sostantivo, sia come verbo.

Il termine accidia assume una ricchezza di sfumature che diventa quasi impossibile rendere in modo adeguato con un solo vocabolo. Potremmo vedere in questo aspetto quasi un riflesso della complessità di tale situazione esistenziale, la quale, di fatto, investe molti stati d'animo, reazioni psicologiche o fisiche (pensiamo alla psicosomatica). Giovanni Cassiano la definisce "ansietà del cuore".

### **Accidia, tristezza, nostalgia, malinconia**

Dunque il termine accidia ingloba in sé molte espressioni, indicative di varie situazioni: scoraggiamento, torpore, pigrizia, indolenza, afflizione, negligenza, indifferenza, noia, disgusto, depressione, nausea. Sottolineiamo tre espressioni che indicano altrettanti stati d'animo che, pur avendo delle caratteristiche proprie, spesso si confondono con l'accidia: *tristezza, nostalgia, malinconia*.

Anche se non sono situazioni identiche, la *tristezza* e l'*accidia* sono strettamente imparentate e spesso ciò che Evagrio dice dell'una vale in larga misura anche per l'altra: la tristezza può dare luogo a insofferenza nei confronti dei doveri e la confusione della mente, effetto dell'accidia, può essere una tra le cause della tristezza.

Si deve comunque ammettere una differenza tra i due "pensieri". Anzitutto la *tristezza* è legata a situazioni più puntuali, maggiormente circostanziate nel tempo e generate da cause più facilmente identificabili: può essere l'effetto del turbamento causato dall'ira oppure la conseguenza di un desiderio frustrato.

L'*accidia* invece acquista una dimensione più globale e duratura, investendo completamente l'esistenza e creando situazioni difficilmente misurabili e definibili. Così scrive A. Louf a riguardo di tale distinzione in Evagrio: "A prima vista, si rischia di confondere l'accidia con la tristezza, ma non bisogna ingannarsi, perché la sfumatura mantenuta tra i due vizi è importante. La tristezza, secondo Evagrio, può nascere dall'assenza di un piacere al quale l'anima è ancora troppo legata. Essa esprime anche la paura

risentita e può arrivare fino al sentimento di perdere la testa o anche la vita. La tristezza resta tuttavia sempre alla superficie di colui che essa attacca.

L'accidia è più sorniona e meno brutale e incide molto più profondamente sulla personalità. Essa può invadere tutto fino ad offuscare lo sguardo del cuore e "mettere l'anima in trappola come fa un cane con una cerbiatta". La tristezza potrebbe ancora essere addolcita da qualche consolazione; l'accidia sembra senza rimedio. Essa è lo smarrimento estremo che arriva a mettere in discussione il progetto di vita nella persona stessa.

L'*accidia* può prendere la forma della *nostalgia*, come "male della propria terra". La persona è spinta a ritornare con il pensiero ai luoghi ed alle persone a lui familiari. Tuttavia l'accidia trascina normalmente dietro a sé esperienze negative, mentre la nostalgia rimane aperta a cammini positivi: da essa può scaturire la tristezza secondo Dio, il *pénthos* (cfr. ad esempio, le reazioni del figlio prodigo nella parabola di Lc 15,11-32).

Anche la *malinconia* può essere una manifestazione negativa dell'*accidia*. Gli antichi definivano "melanconico" un temperamento orientato in modo stabile alla tristezza. Tale temperamento è interpretato da Freud "come conseguenza di una mancata elaborazione di una perdita per cui, venendo meno il lavoro attivo del lutto, si insinua un sentimento meno forte ed inquietante, ma più diffuso e duraturo, che coinvolge l'intera vita della persona, portando ad una perdita dell'io in quanto tale".

Tuttavia la malinconia, come la nostalgia, può assumere aperture positive, diventano entrambe una disposizione interiore (si potrebbe dire "spirituale") che segna l'esistenza personale. E' il camminare sul versante notturno di Dio, con il cuore ferito dalla mancata risposta al bisogno di "pienezza" interiore, incapace di disfarsi di questo stato d'animo. Si percepisce la ricchezza possibile di un tale cammino ed anche le sue sofferenze e i suoi pericoli: fuga dalla vita concreta e dalla società degli uomini, ricerca di false soluzioni, di falsi assoluti e la perdita della speranza.

R. Giardini parla di "malinconia metafisica" per caratterizzare l'esperienza di S. Kirkegaard e così distingue:

"Esiste una melanconia buona, ne esiste un'altra cattiva. Buona è quella che precede la nascita dall'eterno. E' l'oppressione interiore, che deriva dalla prossimità dell'eterno, dal fatto che l'eterno urge per essere realizzato in noi. E' l'esigenza sempre efficace, anche quando non sia consapevolmente avvertita, di assumere nella vita propria il contenuto dell'infinito; di esprimerlo nel proprio atteggiamento interiore e nell'azione, nei propri sentimenti e nell'azione... Questa malinconia, e cioè la buona, è tollerabile, la si può portare sino in fondo. Ne nascono opere di divenire; tutto allora si tramuta e si trasfigura. Ma quando non sia portata sino in fondo e l'uomo non trova la forza di riprendere se stesso nel divenire... quando ciò che voleva uscire rimane invece impigliato e trattenuto, oppure viene realizzato solo parzialmente e come diminuito, allora si desta la seconda forma di malinconia, quella cattiva. Consiste essa nella consapevolezza che l'eterno non ha preso quella forma che doveva prendere, nella coscienza di aver fallito il colpo, di aver perduto la posta. In questa forma, si avverte il pericolo di essere perduti, di non aver fatto quello che andava fatto: quello cioè che, pur significando salvezza o perdizione eterna, deve tuttavia eseguirsi nel tempo e il tempo trascorre e non può essere recuperato. E' una melanconia di un carattere diverso. E' cattiva. Può giungere sino allo sconforto e ad una disperazione nella quale l'uomo dà partita vinta, ed è persuaso d'aver definitivamente perduto il gioco" (R. Giardini, *Ritratto della malinconia*, pp. 55-57).

**[continua]**

---

## Chi è Dio per me?

---

Un buon modo per rispondere alla grande domanda: *Chi è Dio? Chi sto pregando? Chi è Dio per me? Chi è colui che io prego? Quando prego, chi prego? Quando dico "Signore", che cosa intendo?*

La conoscenza di Dio è un soggetto che non si può mai padroneggiare completamente. "Chi è il Dio che prego", porta direttamente alla domanda: "Chi sono io che voglio pregare Dio? Allora ti interrogherai ben presto sul carattere molteplice di Dio e ti chiederai: "Perché il Dio della giustizia è anche il Dio dell'amore; il Dio della paura è anche il Dio della benevola compassione?".

Questo ti porta al centro del tuo cuore, al centro del tuo essere, perché il cuore è il luogo in cui siamo più umani, in esso "abitano" i nostri umori e sentimenti, le nostre emozioni e passioni, anche le nostre intuizioni, idee. Un cuore in ascolto significa un cuore in cui siamo aperti a Dio con tutte le nostre domande, con tutto ciò che siamo e con tutto ciò che abbiamo. E' un grande atto di fiducia e di confidenza. Perciò questa non è una domanda che si può considerare semplicemente come una domanda tra le altre. In certo modo deve poter essere la tua unica domanda, richiede una certa decisione.

---

## Fermatevi e sappiate

---

Il Salmo 46 ci dice come fare della questione di Dio il centro della nostra vita e di come trovare il Dio che vuole essere trovato.

"Dio è per noi rifugio e forza, aiuto sempre vicino nelle angosce. Perciò non temiamo se trema la terra, se crollano i monti nel fondo del mare. Fremano, si gonfino le sue acque, tremino i monti per i suoi flutti. Un fiume e i suoi ruscelli rallegrano la città di Dio, la santa dimora dell'Altissimo... "Fermatevi e sappiate che io sono Dio, eccelso tra le genti, eccelso sulla terra" (Sal 46,1-4.10).

Nello stesso modo il salmista ascolta Dio che afferma: "*Fermatevi e sappiate che io sono Dio*". Fermatevi e sappiate che tipo di Dio io sono. Fermatevi e sappiate che Io sono colui che sono e che sarò lì per voi".

## Dio è con noi ed è un Dio personale

Tutti conoscono la verità sulla realtà che toccano, ma nessuno in modo completo. La buona notizia è che Dio non è un Dio lontano, un Dio da temere e da evitare, un Dio di vendetta, ma un Dio che si commuove di fronte alle nostre sofferenze e partecipa alla lotta umana nella sua pienezza. Dio è un Dio compassionevole. Questo significa che Dio è un Dio che ha scelto di essere con noi.

Allorchè chiamiamo Dio "Dio-con-noi" entriamo in una nuova relazione d'intimità. Chiamando Dio *Emmanuele* (Dio con noi), riconosciamo che Dio si è impegnato a vivere in solidarietà con noi, a condividere le nostre gioie ed i nostri dolori, a difenderci e a proteggerci, a soffrire tutta la vita con noi. Dio-con-noi è un Dio vicino, un Dio che possiamo chiamare nostro rifugio, nostra fortezza, nostra sapienza e anche, in maniera più intima, nostro aiuto, nostro pastore, nostro amore. Non arriveremo mai a conoscere veramente Dio come un

Dio compassionevole fino a che non comprendiamo con il cuore e con la mente che Dio è venuto e ha vissuto tra noi e con noi (Gv 1,14).

Il modo di essere con noi è la parola fatta carne in Gesù. Egli è con noi in maniera personale. Spesso nel Nuovo Testamento Dio è definito *Abba*. E' una parola molto intima: la sua traduzione migliore è "papà". La parola *Abba* esprime fiducia e, soprattutto, intimo affetto. Non ha le connotazioni di autorità, di potere e di dominio, che spesso evoca la parola *padre*. Al contrario, *Abba* implica un amore avvolgente e vivificante, che ci viene dai nostri padri, madri, fratelli, sorelle, sposi, amici e amanti.

Chiamare Dio "*Abba, Padre*" è diverso da dare a Dio un nome familiare. Significa entrare in quella relazione intima e vivificante che aveva Gesù. La relazione è chiamata Spirito e questo Spirito ci è dato da Gesù e ci consente di gridare con lui "*Abba, Padre*".

Chiamare Dio "*Abba, Padre*" è un grido del cuore, una preghiera che scaturisce dal nostro essere interiore (cfr. Rm 8,15 e Gal 4,6). Non ha nulla a che fare con l'attribuire un'etichetta a Dio, ma tutto con l'affermare che Dio è la fonte di ciò che siamo. Quest'affermazione non proviene da un'improvvisa intuizione o da una convinzione acquisita; è l'affermazione che lo Spirito di Gesù entra in comunione con il nostro spirito. E' un'affermazione di amore.

### **Dio è nascosto**

Dio all'interno di questa relazione rimane nascosto, eppure può essere trovato, è assente eppure è presente.

Quando sperimentiamo per la prima volta la realtà della presenza di Dio nella nostra vita, quando ritorniamo a casa, nell'abbraccio personale e amorevole di Dio, all'inizio siamo al riparo dalla verità del nascondimento e dell'assenza di Dio, alla fine, giungiamo a capire che anche questo è un aspetto della divinità.

Scopriamo che Dio non può essere capito e afferrato dalla mente umana. La verità piena di Dio sfugge alle nostre capacità umane. Il solo modo di avvicinarvisi è ponendo costantemente l'accento sui limiti umani dell' "avere" o "possedere" l'intera verità. Non possiamo spiegare Dio o la presenza di Dio nella storia. Appena identifichiamo Dio con uno specifico evento o una particolare situazione, ci mettiamo al posto di Dio e distorciamo la verità. Possiamo essere fedeli solo affermando che Dio non ci ha abbandonato, ma ci chiama in mezzo a tutte le inspiegabili assurdità della vita.

Vi è la grande tentazione di suggerire a me stesso o agli altri dove Dio è all'opera e dove no, quando Dio è presente e quando no; ma nessuna autorità cristiana, nessun prete, pastore, nessun monaco o suora, nessun direttore spirituale ha una conoscenza "speciale" di Dio. La pienezza di Dio non può essere limitata da nessun concetto o previsione umana. Dio è più grande della nostra mente e del nostro cuore ed è perfettamente libero di rivelarsi dove e quando vuole.

Dietrich Bonhoeffer scrive nelle sue *Lettere dal carcere*: "Il Dio che è con noi è il Dio che ci abbandona (Mc 15,34). Davanti a Dio e con Dio viviamo senza Dio". Meditando sulla domanda "Chi è Dio e chi è Dio per me?", noi giungiamo a toccare la tremenda verità che la nostra fragile vita oscilla di fatto tra due lati di tenebre. Proveniamo esitanti dall'oscurità della nascita e lentamente svaniamo nell'oscurità della morte. Andiamo dall'ignoto all'ignoto, dal mistero al mistero.

Noi cerchiamo di mantenere un equilibrio essenziale sulla fune sottile della vita, tesa tra i due poli definitivi che segnano la nostra vita cronologica. Siamo circondati dalla realtà dell'invisibile e dell'inconoscibile, che riempie ogni aspetto della nostra vita, ma nello stesso tempo possiede il segreto mistero del fatto che siamo vivi. Il segreto è questo: "Un popolo immerso nelle tenebre ha visto una grande luce" (;t 4,16). Questa luce può essere mascherata, ma non può spegnersi, perché splende per tutta l'eternità.

La luce di Dio è al di là delle tenebre, al di là del nostro cuore e della nostra mente, dei nostri sentimenti e pensieri, delle nostre attese e desideri, al di là di tutti gli eventi e le esperienze che costellano la nostra vita. Dio è ancora al centro di tutto questo.

Nella preghiera e nella meditazione la presenza di Dio non è mai separata dall'assenza di Dio e l'assenza di Dio non mai separata dalla presenza di Dio nel nostro cuore. La presenza di Dio è talmente al di là dell'esperienza umana della vicinanza a un altro che è molto facile scambiarla per assenza. L'assenza di Dio, d'altra parte, è spesso sentita così profondamente che porta a un senso nuovo della presenza di Dio stesso.

Ciò è espresso con grande forza nel Sal 22,1-5:

*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*

*Tu sei lontano dalla mia salvezza:*

*sono le parole del mio lamento.*

*Dio mio, invoco di giorno e non rispondi,*

*grido di notte e non trovo riposo.*

*Eppure tu abiti la santa dimora, tu, lode d'Israele.*

*In te hanno sperato i nostri padri,*

*hanno sperato e tu li hai liberati;*

*a te gridarono e furono salvati,*

*sperando in te non rimasero delusi.*

Questa preghiera d'abbandono non è soltanto espressione dell'esperienza del popolo d'Israele, ma anche elemento centrale dell'esperienza cristiana. Quando Gesù fa eco a queste parole sulla croce, totale solitudine e piena accettazione si toccano. In quel momento il vuoto totale fu colmato. In quell'ora di tenebre si vide una nuova luce. Veniva testimoniata la morte, ma veniva affermata la vita. Dove l'assenza di Dio fu gridata a gran voce, la sua presenza fu rivelata più profondamente.

Si può quindi toccare il mistero della presenza di Dio soltanto nella profonda consapevolezza dell'assenza di Dio. E' nel nostro desiderio del Dio assente che noi scopriamo le orme del divino. E' nel mistero dell'oscurità divina e della luce divina – assenza di Dio e presenza di Dio – che noi entriamo allorché preghiamo.

Quando giungiamo al centro del nostro cuore, giungiamo a conoscere Dio in modo profondo come nostro creatore, redentore e sostegno, perché Dio è la fonte, il centro e lo scopo della nostra esistenza, come un Dio che vuole darci un amore incondizionato, illimitato e senza confini, come il Dio che vuole essere amato da noi con tutto il cuore, tutta l'anima e tutta la mente.

Nella nube della "non conoscenza" si dissolve la distinzione tra presenza e assenza di Dio. E' il luogo del grande incontro, dal quale tutti gli altri incontri derivano il loro significato. E' il luogo dove i vari aspetti di Dio – Dio-con-noi, Dio come Padre e Madre, Dio assente e Dio presente – si saldano in uno solo. Nella solitudine del cuore, nelle profondità dell'anima, nella nube della non conoscenza, noi incontriamo Dio.

## **Dio ci cerca**

Dio ci cerca. Non siamo noi che troviamo Dio, ma è Dio che trova noi.

Dio è il buon pastore che va a cercare la pecora perduta. Dio è la donna che accende la lampada, spazza la casa e cerca dovunque la moneta perduta finché la ritrova. Dio non è il patriarca che se ne resta in casa, non si muove e aspetta che i suoi figli vengano a lui, si scusino del loro cattivo comportamento, chiedano perdono e promettano di fare meglio. Dio è il padre che vigila e aspetta i suoi figli, corre loro incontro, li abbraccia, intercede per loro e li supplica e li invita a tornare a casa. Può suonare strano, ma Dio vuole trovarci nella stessa misura in cui noi, se non di più, vogliamo trovare Dio.

Per la maggior parte della vita abbiamo cercato di trovare Dio, di conoscerlo, di amarlo. Abbiamo fallito molte volte, ma abbiamo sempre cercato di nuovo, anche quando eravamo prossimi alla disperazione.

Dobbiamo domandarci se ci siamo resi sufficientemente conto che in tutto quel Dio stava cercando di trovarci, di conoscerci e di amarci.

La domanda non è “come posso trovare Dio?”, ma “Come posso lasciarmi trovare da Dio”. La domanda non è “Come posso conoscere Dio?”, ma “Come posso lasciare che Dio mi conosca?”. La domanda non è “Come devo amare Dio?, ma “Come devo lasciarmi amare da Dio?”. Infine, la domanda non è “Chi è Dio per me?, ma “Chi sono io per Dio?”

La buona “notizia” è che Dio scruta l’orizzonte per me, cercandomi e desiderando di condurmi a casa. Allo stesso modo Dio cerca te.

## Bibbia: Un libro edificante?

**[continua]** ...la Bibbia è un libro sincero, a volte rude, pieno di domande inquietanti. Non è uno di quei libri religiosi edificanti, nei quali i conti tornano sempre. Far tornare i conti è il desiderio dell'uomo, non il vero modo di manifestarsi di Dio nella storia. La Bibbia sorprende, turba, persino scandalizza. Non sempre risponde alle nostre domande, spesso ne pone altre.

Tuttavia nella Bibbia ci sono anche splendide pagine di agiografia edificante. Non costituiscono l'ossatura del discorso di Dio, tuttavia lo abbelliscono. Anche le pagine edificanti hanno una loro verità e una loro poesia. Non colgono la vita nella sua verità, ma dicono come la vorremmo.

Facciamo un esempio scegliendo alcune pagine del libro di Tobia. Il libro di Tobia non è una narrazione storica, ma didattica e edificante. Abbondano i tratti meravigliosi e le esortazioni morali. Lo scopo del libro è di trasmettere un insegnamento morale attraverso un racconto fittizio e parabolico.

Vengono tracciate due figure:

- quella di un Dio che non cessa di provvedere ai suoi fedeli e, se mette alla prova, è per poi premiarli;
- la figura del vero credente, che si contraddistingue per l'osservanza rigorosa della legge del Signore e per la carità verso i fratelli.

L'eroe della narrazione è presentato come un ebreo che anche in esilio non abbandona "la via della verità" (1,1). In esilio, fra persone di diversa cultura e di diversi costumi, generalmente ostili, è facile dimenticare (o nascondere) la propria identità morale e religiosa. Tobia no: rimane fermo nelle tradizioni dei padri.

Tobia è ospitale e nelle solennità è solito invitare a pranzo qualche indigente del suo popolo. Dunque la sua è una famiglia aperta, come spesso la Bibbia raccomanda. Durante una di queste solennità, quando ormai il pranzo è pronto, viene avvertito dal figlio che è stato strangolato un ebreo e il suo cadavere è stato gettato sulla piazza. A questa notizia Tobia corre a prendere il cadavere per poterlo degnamente seppellire dopo il tramonto. E' un gesto pericoloso. Per gesti simili Tobia è già stato minacciato di morte. I suoi parenti lo rimproverano, vorrebbero che non si esponesse, ma Tobia obbedisce prima a Dio che al re. L'osservanza della legge viene prima. La Fede di Tobia è presentata come una fede coraggiosa (1,1-10).

Tobia è ospitale e osservante, pratica la legge di Dio anche se questo mette in pericolo la sua vita. E' dunque un uomo che Dio dovrebbe proteggere e premiare. Ma non è così. Le cose della vita spesso sembrano accadere senza senso, incuranti di quel tipo di giustizia che noi desidereremmo. E' già successo per Giobbe e ora succede anche per Tobia (2,10-23). E' colpito dalla cecità.

Divenuto cieco, messo alla prova, è insultato e deriso dagli amici: a che cosa sono servite la tua carità e la tua obbedienza? Vale la pena di mettere a repentaglio la propria vita per la legge del Signore?

Ma Tobia non si lamenta, rimane saldo nella sua fede e, anche nella prova, continua a ringraziare il Signore. proprio come Giobbe: "Nudo sono uscito dal grembo di mia madre e nudo vi ritornerò, sia benedetto il nome del Signore".

Anche la moglie lo deride: è questo il frutto delle tue elemosine? E' chiaro che la tua fedeltà è stata inutile.

Così succede spesso al giusto nella prova. Colpito e incompreso. Al dolore della disgrazia si aggiunge il dolore della solitudine. E' il momento della tentazione, che viene da quegli stessi amici che dovrebbero sostenerti. E' in questi momenti che si verifica la solidità della fede e la forza della pazienza. La pazienza è la virtù della roccia: puoi calpestarla, colpirla, ma non si lascia modificare. Così è la fede di Tobia.

Le due preghiere che si leggono nel c. 3 – quella di Tobia e quella della giovane Sara – sono fra le cose più belle dell'intero libro. La preghiera di Tobia è una preghiera che nasce dal dolore, una preghiera fra le lacrime, in

un certo senso una preghiera di un uomo scoraggiato, che non vede aperture nel proprio futuro. La preghiera è stare davanti a Dio nella propria verità: a volte nella gioia, a volte nel dolore, a volte nello scoraggiamento.

Ma subito ci sono due cose che vanno notate nella preghiera di Tobia. Anche se la sua vita è senza sbocchi, egli continua a credere che Dio è giusto, misericordioso e leale.

La seconda annotazione è che egli chiede a Dio l'unica cosa che gli sembra possibile: nel suo dolore senza sbocchi, chiede di morire. Lo ha fatto anche il profeta Elia (1 Re 19), ma Dio è più grande, va oltre la domanda dell'uomo. Dio non dà a Tobia la morte, ma la vita. Per Dio non c'è mai una situazione senza sbocchi e per fortuna non sempre ci dà quello che gli chiediamo!

In contemporanea con la preghiera di Tobia, la preghiera di Sara disperata e insultata, senza più un futuro nella sua vita. Anche lei, come Tobia, non cade nella disperazione, ma si pone davanti al Signore, lo supplica fra le lacrime e chiede di essere liberata dalla sua disgrazia, che sembra accompagnarla come una maledizione: si è sposata sette volte e ogni volta il marito è morto nel giorno delle nozze. Sara non chiede di morire, ma di essere liberata.

Non sempre nella vita le cose finiscono bene. La vita conosce anche il silenzio (apparente) di Dio. Qui, nel racconto edificante, tutto finisce bene. Dio accoglie la preghiera di Tobia e di Sara e invia il suo angelo per soccorrerli.

Le avventure che si leggono nel libro di Tobia sono ritmate da lunghe preghiere, che rivelano, forse più delle altre pagine, il vero insegnamento del libro. Ne abbiamo già viste due. Altre due si leggono nei cc. 6-8. La prima di queste preghiere, la più breve, è quella che accompagna la celebrazione del matrimonio; la seconda, più lunga, è la preghiera dei due sposi.

La celebrazione del matrimonio è semplicissima. Il padre Raguele "prese la mano destra di sua figlia, la mise in quella di Tobia e disse: il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe sia con voi, egli vi unisca e adempia in voi la sua benedizione". Può sorprendere il fatto che il matrimonio in Israele non sia mai stato visto come qualcosa di "sacro", se con questo aggettivo si intende un qualche riferimento all'ambito liturgico e culturale. Il matrimonio è vissuto come evento laico e profano. La sua celebrazione non avviene nel tempio o nella sinagoga, ma in famiglia e non richiede la mediazione dei sacerdoti o qualsivoglia rituale liturgico. Tuttavia il matrimonio è vissuto come un evento profondamente religioso, in cui si rinnova l'azione creatrice di Dio. La valenza religiosa non si aggiunge al matrimonio dall'esterno, in forza di un rito che lo celebra e lo consacra, ma scaturisce dalla sua intima struttura creazionale. E' in se stesso, come fatto umano, che il matrimonio fra l'uomo e la donna è luogo dell'amore di Dio.

Una volta soli i due sposi pregano e questo è già importante: la comunità familiare è una comunità di amore, ma anche di preghiera. Gli sposi non sono mai soli, perché Dio è sempre in loro compagnia. Il progetto che realizzano non è loro, ma di Dio. Non si può escludere Dio dalla relazione matrimoniale, né nella relazione di amicizia né nel progetto di vita.

Oltre al fatto che pregano, è interessante come pregano. E' una preghiera che chiede, come è giusto che avvenga in ogni preghiera: i due giovani sposi chiedono di essere salvati e chiedono che la loro amicizia giunga sino alla vecchiaia.

E' soprattutto una preghiera in cui i due sposi ricordano ciò che Dio ha compiuto all'inizio della creazione. E' in questo ricordo che i due sposi comprendono il senso del loro matrimonio. Per la Bibbia il significato più profondo di una cosa si trova nella sua origine. Fu nella prima coppia che Dio creò la struttura essenziale e perenne del matrimonio, che poi rivive in ogni matrimonio.

La struttura del matrimonio è anzitutto l'amore, ma non solo l'amore della sposa per lo sposo e viceversa bensì quello che Dio ha fatto gratuitamente sbocciare fra i due. Il matrimonio va vissuto come un  *dono* : "Hai plasmato Adamo e a lui donasti Eva come aiuto". Questo amore profondo, dono di Dio, è ben diverso dalla semplice passione: "Prendo in moglie questa mia parente non per passione". Struttura nativa del matrimonio è

anche il desiderio dei figli (la coppia è costruita per diventare famiglia!), ricordando però che i figli sono per il signore, non per i genitori (“Una discendenza nella quale si benedica il tuo nome”).

Al capitolo 11 del libro di Tobia si racconta il ritorno del figlio e la guarigione del vecchio Tobia. E’ quella che accompagna la celebrazione del matrimonio; la seconda, più lunga, è la preghiera dei due sposi.

Il succo dell’intera storia di Tobia è detta con chiarezza in 12,11-20. La storia di Tobia e del figlio è un canto alla divina provvidenza. Ma è anche un canto alla generosità, come è indicato dalla parola “elemosina”, che qui – e nell’intero libro – ricorre più volte.

Preghiera, digiuno ed elemosina erano le tre pratiche essenziali della pietà giudaica. Ma la più importante delle tre è l’elemosina, parola che esprime l’attenzione verso i bisognosi, la compassione e la simpatia nei loro confronti, l’aiuto attivo e generoso. Tre sono i vantaggi dell’elemosina, o come è detto in altri passi biblici, della carità: libera dalla morte, purifica dai peccati e fa trovare la misericordia e la vita eterna. Tre vantaggi che, forse si riducono ad uno.

Lo possiamo esprimere così: la generosità fa vivere e respirare, strappando l’uomo dal chiuso di se stesso e portandolo all’aria libera. E’ un’esperienza profondamente vera. Non solo è questione di vita eterna, ma della vita in tutta la sua lunghezza. La generosità è il modo migliore di vivere anche nel presente.

Nella nostra pagina c’è anche un secondo insegnamento importante: la benevolenza di Dio va raccontata, perché tutti possano gioire, sperare e lodare il Signore: “Voi, dunque, benedite Dio e fate conoscere tutte le sue meraviglie” (12,20). I doni di Dio non sono mai solo per te: devi raccontarli. Non raccontare ciò che tu hai fatto per Dio, ma quello che Dio ha fatto per te. **[continua]**

# *Prega la Parola giorno per giorno:*

Qui di seguito ti riporto i brani della Liturgia della Parola di tutta la **settimana XXXIV**. Se vuoi puoi trovarli giorno per giorno sul sito [www.chiesa.it](http://www.chiesa.it)

## **Domenica 24 novembre**: settimana **XXXIV** del T.O. (Anno dispari)

*2Sam 5,1-3    Sal 121    Col 1,12-20    Lc 23,35-43*

### **Lunedì 25**

... (MEMORIA-bianco)

*Dn 1,1-6.8-20    Salmo da Dn 3    Lc 21,1-4*

### **Martedì 26**

*Dn 2,31-45    Dn 3    Lc 21,5-11*

### **Mercoledì 27**

*Dn 5,1-6.13-14.16-17.23-28    Dn 3    Lc 21,12-19*

### **Giovedì 28**

*Dn 6,12-28    Dn 3    Lc 21,20-28*

### **Venerdì 29**

*Dn 7,2-14    Dn 3    Lc 21,29-33*

### **Sabato 30**

**Sant'Andrea** (FESTA-rosso)

*Rm 10,9-18    Sal 18    Mt 4,18-22*

## **Domenica 1 dicembre** (settimana **XXXIV** del T.O.)

*Is 2,1-5    Sal 121    Rm 13,11-14    Mt 24,37-44*